

OBSCURANDUM

FABIO STRINATI

Poter scorgere l'Assoluto (o fine supremo)
dentro " un noi ", ch'è richiamo *verus*
in un oscuro barlume a volte,
birifrazione del nostro pensiero
tutt'altro che mera parvenza.
Anziché avvertire dentro,
come una scienza
in stato di burbero zelo, in sé,
au-delà di un'anima
com'essa al di fuori si mostra,
gli occhi del tragitto sulla strada
della conoscenza.

L'attimo, spiraglio vero e vario
che in noi si manifesta
come risultato molteplice d'idea.
L'attimo che si dilegua,
che sfuma in un baleno certo
nell'incertezza della scelta,
o poter capire il *laudator tèmporis acti se puero*
come al volgere di uno spasimo lontano.

Siamo invischiati dentro un'ora di tempo
e giacché vita si mostra nell'istante
in cui viene sottratta l'aria al suo bavaglio,
pensiamo alla percezione o illusione
di cosa senilità ci dica piangendo
avvolta in lacrime di pioggia.
Siamo i nostri ricordi:
materia conchiusa in una frase
che nell'immediato, spesso si sfarina
ma che nel sapido pensare assolve,
il suo compito ch'è *quidditate* (in parte)
di un atlante che si modifica
senza scegliere la scelta.

Siamo anche noi riflessi in uno specchio,
in tal guisa,
un oggetto che dicesi bianco
poiché alle cateratte, spesso l'ombra
come briciola o maceria
che vi si manifesta: siamo molti e singolari!
Mai inessenziali, nemmeno quando
abstractio - onis,
procede priva della sua intelaiatura
in un decorrere di spazio senza tempo
né misura. Pensiamo,
all'estrinsecazione chirurgica d'un pensiero
ché universale! Un io riflesso in sé,
che vive e scompare prima nel suo interno,
dipoi quasi estraneo al suo passaggio
sulle tante rive parallele,
che tra fuori e dentro sempre
un sollécito permane.

Poter vedere oltre l'apparenza,
come sete s'aggrappa forte in gola,
e sulle pareti, scivolano pensieri
rinchiusi (alienati) ma da un didentro mentale,
ampiamente generati.... Poter vivere, ovverosia,
l'omonimia di se stessi che pian piano
si prosciuga sottotraccia, oppure, scindersi
generando ombre eguali, come goccioline
di condensa assomigliano al quadrato
e alla radice nella scossa della forma:
eccola, l'elettricità!

Siamo l'esito di una manna tangibile. Frutto,
acerbo ed insoave è così l'uomo,
che della sua esistenza persino disapprova!
L'uomo viziato, momentaneo,
che asseconda il suo prurito
quando luce abbonda e lo acceca,
quando per paradosso, si nasconde alla rinfusa
o per dappocàggine voluta, necrotizza
il suo nido, dapprima disertificato.
L'esito come prima scelta: e l'ingegno, pavido,
all'oscuro di tutto ma non dalla supèrbia
che se attecchisce terra, non sarà negletta
né facilmente sradicabile.

Il momento è a volte *resupinus*, giace e poi,
si sbrogia allorché pensiero d'anguilla
rapido s'insinua. Inedita l'idea è avvoltolata
all'ombra di se stessa, come il serpente contorto
lento si srotola appiattato, frutto del guizzo
suo pensiero capitano, scintilla riposta
nel suo schizzo condottiero. *Momentum*,
frazione remuneratoria che da una lenza
vi deriva, come ogni sentimento
risorge e si risveglia privo di vergogna,
seppur vive internato nel suo lume di vita,
vive a sua volta ai bordi di un palato fine.
L'esito che dà certezze sempre, della battaglia,
l'unica che regna eterna dove il mondo
si nutre di una guerra spesso ringuainata (riciclata),
è soltanto l'amore, che vi potrà *subvenire*.

Mera e benevola è la volontà di agire,
quando risolutezza
ha padronanza dei suoi mezzi, agévoli, snelli,
durévoli nel tempo destinati a rallegrarsi,
qualsivoglia timbro e tonalità, o colorito
dell'istante che sembra talora latitare,
come per taluni, l'inanità della misologia
riposta con sapienza nel Fedone.
Cosa possiamo disconoscere
senza comprensione, se non l'ammirazione
per il dubbio dove con certezza *de intro*
vi risiede la verità o il suo indubbio benessere?
Cos'è veramente irriconoscibile
se non l'idea quando si sforma a causa
di qualsiasi inclinazione?

Momenti come giusta ispirazione. Fatti,
che compiono un tragitto per dovere,
che incidono, pur assottigliandosi a mano a mano
nel momento in cui pure l'albatro con la podràga,
riesce ad alzarsi in volo col peso dell'autopalpazione.
Volontà intesa come *corollarium*
assortito di pace e sofferenza. Attingere dal pratico
o per pretesa di conoscere l'astuzia,
come preludio o ciò che debba dirsi giusto,
il faro del cavillo, o l'*apotheosis* della scelta.

Poter vedere l'inconveniente
dietro al suono di una eco, col pensiero mordace
di far risuonare la campana alla domenica
o poter capire cosa ci sia dietro un epigramma
finché al di là del verso, si celi un'ombra
saggia e letterata come in un partèrre
di odori ringalluzziti dagli elogi.
Poter capire la libera pazienza:
sentire oltre la dogana, aquile libere
volare fra il letargo di una folla
e lo spiraglio seppur sibaritico,
di un risveglio nell'aria o il cadere
di una ghianda.

Siamo come in mezzadria,
l'altra metà o la prima scelta; vino di Falerno
o l'antico Abbuoto (quest'ultimo
per festeggiar la morte di Cleopatra),
che di color rosato si tinge
e col passar del tempo, pure la morte
invecchia e mai che si stranisce!
Siamo soliti pensare all'aldilà come a un luogo
di anime che vivono ignare
di un mutare fisico a causa dell'infrolliménto.
Pensiamo all'abbellimento di un colore
scuro in viso, come monetato, o per noncuranza,
un posto doppio deplorable e troppo
presto sotterrato!

Cosicché tacere sembra meglio quando
soprattutto spirito atterra o è già atterrato:
finità essotèrica distribuita coi volantini
fragili dell'esperienza, per accapararsi
voti nella sfera empirica ancor prima
della circostanza stessa, o il sapere
come risultato ultimo per una dignità
che alberga in noi,
fiera della sua stessa esistenza.
Identità a volte rovesciata, come l'inchiostro
sulla carta. Estranea,
tutt'al più impregnata della sua epoca
ostile perfino al suo schema biòlogico;
e tace l'anima perché indivisa,
ma che rabbuia quando viene usurpata.

Quale identità che ha per monzogna il nome
può parlare della sua dipartita,
nel momento in cui anche la coscienza,
si priva della sua curiosità fertile e materna?
Qual è il confine vero dell'intelletto se l'assidua
ricerca dell'onnipotenza si manifesta
più per incompetenza fortemente voluta,
che non per deficienza ragionata?
Tuttora, nel momento in cui luce penetra
negli occhi con notevole statura,
tutto s'acceca, tutto troppo presto si consuma.
Perché buio risiede nell'esposizione
visibile del raggio. Irruenta,
la scintilla chiude l'occhio in modo da occultarlo!

Momenti in dissomiglianza fra loro. Aspetti dissimili
che variano a seconda dell'angolazione,
o come un raggio di luna o di sole
sa di essere un prodigio nel suscitare tale ammirazione,
l'importanza di una questione legata
a doppio filo dallo slancio
di una conoscibilità assoluta o dal parere
del suo contenuto
che al mondo esterno si mostra o priva di luce,
o per somiglianza esterna, al buio
mai che si nasconde!

Aspetti che in disamina appaiono minuti
quando in un angolo dialettica
viene con cura riposta, o in un buco
per topi, solertemente incastonata!
Pensiero (di pochi?) è quando la vita a noi coetanea
viene allenata nel *respectus* dell' " essere " ,
quando l'ipotesi è più breve
dell'intuito che rapido sfugge all'indagine
perché in origine già contaminato!
Pensiero che s'interroga
dopo aver esclamato al mondo (in pausa!)
la sua esistenza e non, l'impeto diabolico
della furtiva causa come duttile aspetto
finanche dal suo punto *aeque distans*,
spesso malagévole dal suo punto di vista oscuro,
seppur privilegiato.

Siamo ciò che non possiamo vedere, eppure,
finché vediamo, alla vita siamo ispirati.
Siamo quelli che smaniamo
nello scorgere lontano, décrépitezza che non si risparmia
né che troppo si lagna nel celarsi
come discesa nell'iniquità
del tempo,ché tristezza persino è colma
del suo stesso restauro di sventura!
Pensiamo all'identità dell' "oggi " che si bèa
del suo ragguaglio, raggiunto con l'eternità loquace
che non si contiene né che si misura
nel trattener lo sbaglio, o nell'ubbidire
quando ubertosa è la voglia di non lasciarti scampo!

Sennonché tacere mi soffoca la gola,
quando parlare è l'unico rifugio
dove linguacciuto è il modo, ormai adulto,
per sua natura inappagabile
come da un pugno, escono dal palmo
le parole non ancora adoperate. O da un grembo,
la mercede che alla vita si dà sulla parola
mentre per l'amore della vita stessa e del suo rango,
in atto il lenocinio o ciò che logora
una gola già deforme al buio,
perché restia è la voragine assetata,
o chi si consola del suo posto natio
assolato e stanco.

Il momento, che rimuginante appare
e nel suo nòcciolo d'artista,
all'interno sembra che d'ardore
brucia e scompare privo di morale
quel momento *acerbus*,
anche se raffinato e astuto, l'istante
che vi nasce pressoché
senza conoscere del pessimismo
la fisionomia. Momenti adorni
come trapeziti in patria,
che si cambiano al volo un volto
per non sopperire in modo singolare
a un tribunale che della pace,
nemmeno vi bada.

Oppure,
quel giovane lumicino che investiga,
che da un forellino traspare
la sua ricerca e non esula,
che non appare, con turpissimo difetto
o stravaganze da indovino o vaticinatore!
Oppure, poter scorgere cosa
veramente si nasconde dietro ai servigi
dell'ignoranza tanto ingannevole,
quanto purtroppo ricercata!
O sentire i suoni dei ditirambi
che in cerchio, formano
abbondanze che non si celano
né agli occhi sapienti appoggiati con cura
sulle cose nate per inganno,
né agli orecchi vispi e sull'attenti,
come sintonizzati,
strettamente congiunti.

Aspetti che cangiano,
che non si contraddicono per dispregio
di fronte all'incertezza della scelta;
ciascun oggetto scrutato,
ancor prima cangiato
dalla predica ché di tutt'altra natura
è fatta e scomposta a tutto ciò
che di deducibile per identità si mostra,
è frutto del pensiero in estensione,
che sceglie la sua strada,
quando analitica è la motivazione.
Aspetti, che seppur molteplici ma rustici
come segni indelebili e non mimici,
si posano perché coltivati
da una causa dabbene, socievole
al giogo che mai potrà degenerare
in barbàrie o in più oscene,
e perduranti prove. Aspetti o *focularis*,
fumo in dissoluzione nel trastullo
dell'obbròbrio o la depravazione
che del raffinamento si serve,
come schiavitù è atroce e abiétta
persino in un pensiero vano, o il male
che tanto amiamo che ci rende prede
di futili obbedienze.

O il sapere non astratto, ch'è un desiderio
frutto dell'unica esperienza ch'è la vita
simile a una lunga malattia
guarita e figlia di nessuna scienza,
la vita, certosina e precisa,
apicale e semovente oltre un udibile appagato,
o dietro alla lente saggia di una vista!
Oppure, quando bilioso
è quel raggio che arriva, che sferza,
che d'improvviso sferra il colpo
sul pensiero flemmatico
del conducente che sopito svanisce,
e il presente, l'unica certezza
anche se tardiva come primavèra
nel compiere la scelta.

O il sapere come un movimento
possa cristallizzarsi, obbedire
divinamente seppur nel suo stato distratto,
che spesso si cimenta
in moti viandanti o che si circonda
con scrupolosità,
in viaggi ancor più determinati
o isolatamente come agli antipodi
nascono tartuferie sporadiche
o stimoli d'abnegazione fertili
contro le diffidenze figlie
dell'estenuazione.

Né monche né farlocche, sono le dita
che muovono i fili nell'offuscamento
del momento. Non v'è nessuna scelta,
né un dolore si attenua quando repulsione
si mostra attraverso la sua inclinazione,
a costoro, a chi nel chiarimento
pretende di sguazzare. Non v'è certezza,
non vi sono scelte appetibili, alcunché
all'infuori di una disputa,
o la sua dubbia origine possa nella propensione
disapprovare con elogio una premessa.

Aspetti che mutano virtuosamente,
che anche se ciechi a causa del tempo
che logora persino integerrimo parricidio,
vedono poi con maggior acume
di come in ordine, l'ammirazione
confutata per la morte come causa
o *consequentia* di un omicidio
nato non per giuoco, ma col vizio
in rettitudine di partecipazione
come fasi di una guerra
e dei loro stolti, futili domini.
Oppure, senza scetticismo
peripatetico che sgombra persino idee,
dentro vie di benemerenzza
dove si acquisisce voce e con stima eccelsa,
l'idea che si tramanda sulla vita
come tellurico pensiero agisce sull'ingegno
della giovinezza.

